

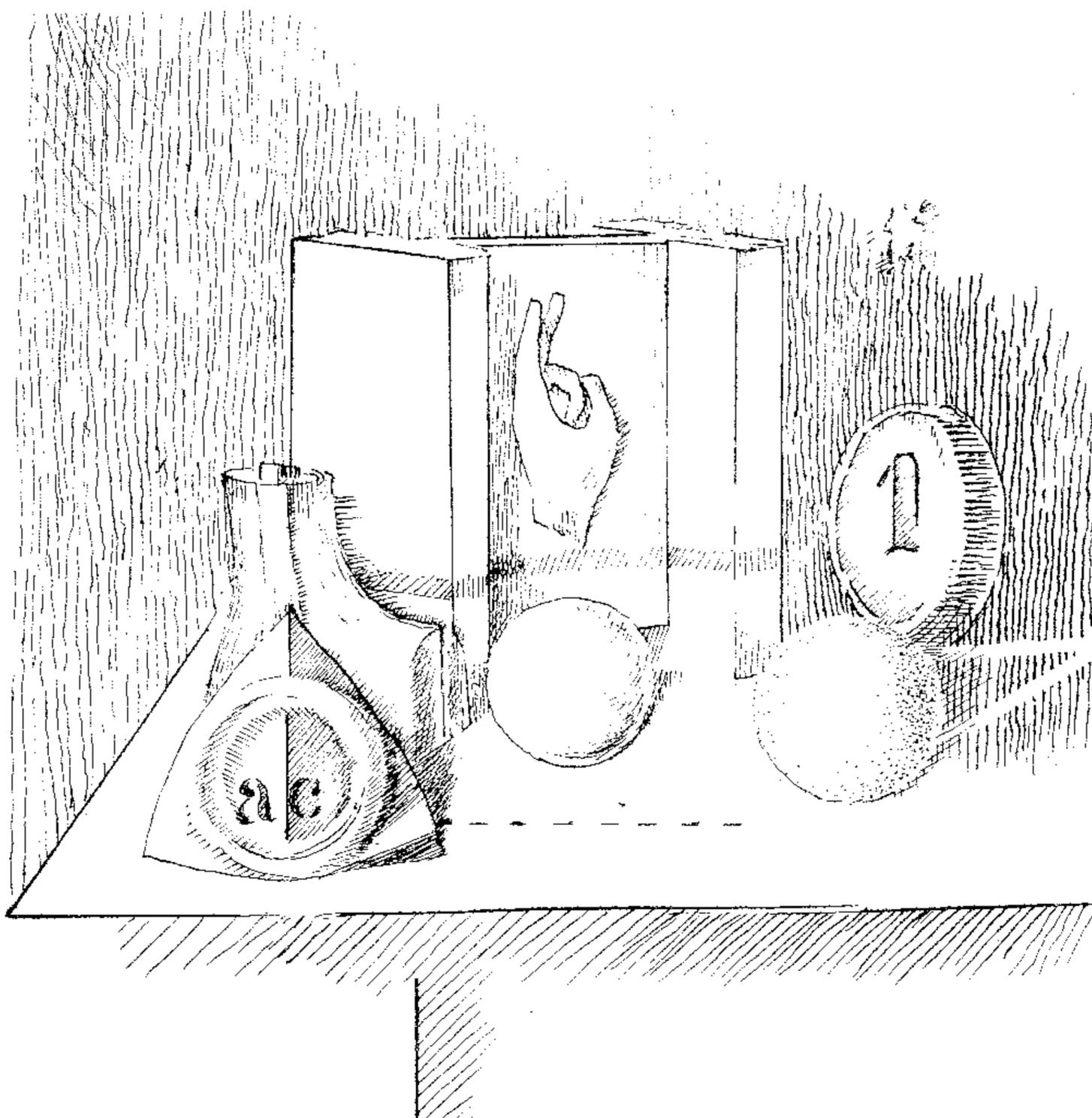
Da qualche tempo - 5 anni o poco più, se non erro - i mostri, cioè le improbabili creature nate della teratologia allucinata di Carlo Guarienti, sembrano aver abbandonato del tutto il mondo delle sue immagini. Sono scomparsi improvvisamente, come scomparvero dalla terra i dinosauri. Tutti: gli ibridi, i mutanti, gli aberranti incroci fra le diverse specie e persino fra i diversi regni della natura; i mostri semplici e i doppi, i ciclopi e gli atocefali, i focomelici, gli ectomelici e i sirenomelici, gli apodi e i pluripodi, i dicefali e gli acefali. Scomparsi quei frutti di empie congiunzioni, di innesti blasfemi, di mutilazioni crudeli; scomparsi i prodotti di lente pietrificazioni, di mineralizzazioni preziose, le forme amebiche ingigantite da ploriferazioni imprevedibili, quelle metamorfosi incompiute, quelle fantastiche violazioni delle leggi biologiche, quelle violente irruzioni dell'improbabile i cui risultati ricercheremo invano persino nei più favolosi bestiari medioevali oppure nella storia delle mostruosità da Plinio il Vecchio ad Antonio Benvenuti, da Ambrogio Pareto a Saint-Hilaire. Insomma tutte quelle creature orribili e splendenti, affascinanti e repulsive che, nei dipinti di Carlo Guarienti, hanno dominato la scena dagli anni Cinquanta agli anni Settanta sembrano ora essersi dileguati per sempre. Restano le chiare stanze disadorne, chiuse nei confini di un'ambigua prospettiva che rende del

tutto illusoria la semplicità di uno spazio apparentemente ben definito ma che non è affatto euclideo. E in quello spazio, fra la severa geometria di un tavolo pieghevole, di una sedia, di uno specchio, vivono ora oggetti gentili e familiari, come cesti di frutta, scatole, arcolai, gomitolini di spago di lana, dadi, carte da gioco, dischetti con i numeri della tombola, ochine fatte con la carta: confortevoli presenze quotidiane; apparentemente.

Dico apparentemente perchè nella nuda semplicità, nel monastico candore di quelle stanze abbandonate, nella rigida geometria di quelle aule deserte, resta sospesa nell'aria l'eco di una sottile inquietudine. L'insidia dell'improbabile è meno evidente ma non per questo è lontana. Quegli oggetti familiari, così amorevolmente descritti per renderli a noi più vicini, vivono in uno spazio non del tutto afferrabile dai sensi nonostante l'apparente (ma non reale) rigore prospettico, trovano un rapporto di vera simpatia solo con l'astrazione di invisibili corrispondenze geometriche.

E poi, per il fatto di identificarsi, materialmente, con sostanze estranee o addirittura opposte alla loro originaria natura, trasmettono a chi li guarda, un lieve senso di spaesamento. E il gioco non è affatto, come si potrebbe supporre, troppo scoperto tanto è parsimoniosa la dosatura di surreale che Guarienti ora adopera subordinandola nella severità totale. Tutto sembra tendere alla qualità del marmo, tutto sembra suggerire forme semplici e sostanze incorruttibili. È come se ogni oggetto si trasformasse per effetto di una bianca ibernazione che rende eguali le differenti strutture molecolari delle cose. Il gomitolino è un gomitolino, ma non è di lana: è della stessa sostanza del tavolo di legno sul quale posa, che non è di legno e che sembra ricavato dalle pareti

fra le quali si confonde. Ma le linee sottili, incisive come tagli di rasoio, che segnano i piani prospettici del tavolo restano estranee a quelle che indicano i confini della stanza. tutto sembra tornare e invece non torna, tutto sembra semplice e non lo è. Ma lievi, quasi impercettibili sono le incongruità e preparano un'illusione che non è l'illusione della realtà ma piuttosto l'illusione di un mondo che, nel suo rigore, vive parallelamente all'astrazione del reale.



Ho chiesto a Carlo Guarienti da quanto tempo i mostri avessero cessato di affollarsi davanti alla porta della sua immaginazione. Ma non gli ho chiesto il perchè. La domanda mi sembrava sciocca e soprattutto inutile. Non ci sono mai, per queste cose, dei precisi perchè. O almeno non ci sono delle risposte semplici che si possono dare così su due piedi, nemmeno ad un amico. Senza contare che il rilassamento dei legami fra il credere e il fare è un segno del nostro tempo; un segno che caratterizza in particolare quel modo di fare arte al quale, fino ad ora, Carlo Guarienti ha indirizzato senza esitazioni lo sguardo: un'area dai vaghi confini che comprende la Metafisica e il Surrealismo ma che si estende notevolmente intorno a questi due poli storici perdendo talvolta di vista quelle che erano le loro originarie ragioni di vita. Si estende sino a quelle zone di frontiera fra arte e letteratura tenute da "irregolari" come Klossowsky o lo stesso Balthus. In questa area Carlo Guarienti, attratto in questi ultimi anni più dal polo della Metafisica che non da quello del Surrealismo, si è tracciato un preciso sentiero lungo il quale procede in assoluta solitudine.

Non gli ho domandato dunque il perchè avesse in tal modo interrotto la sua sottomissione all'irrompere barocco dell'impossibile così come non gli ho domandato il perchè di questo suo nuovo e felice amore per la castigata severità formale, il perchè di questa sua fascinazione per la vita silenziosa delle cose viste nel loro metabolismo estraneamento, di questa sua convinta adesione alla imperitura classicità della norma. Così come mi sembrerebbe troppo semplice scorgere nella sua passata propensione verso le immaginarie violazioni dell'ordine naturale una volontà di opporsi alla grande malattia dell'informe e del deforme che opprime il nostro secolo, altrettanto mi sembrerebbe troppo semplice

parlare, a proposito delle sue opere più recenti, di una riconquistata serenità, quasi di una filosofica saggezza che ritorna alle forme essenziali delle cose riscoprendo la misteriosa complessità del semplice. Ma scorgendo l'inganno sottile che ci cela anche dietro gli aspetti del quotidiano pur senza percepirlo come scherzo di presenze mostruose. E non senza ironia. Certo, nelle ultime opere di Carlo Guarrienti esiste anche questo. Si illuminano al pallido riflesso di una serenità naturalmente riconquistata. Basterebbero a dimostrarlo i recentissimi paesaggi. Un tenue profilarsi di colline contro la luce bianca del cielo, un lieve rivelarsi delle cose quasi riapparissero al primo dileguare della nebbia mattutina.

Ma la pittura è un sistema di simboli e di forme che assorbe materiali di ogni genere così come riflette storie personali ma per indurle immancabilmente al proprio codice. Le ragioni dello stile prevalgono. Non esiste il "cosa" senza il "come". Ed è in questo senso che Carlo Guarrienti con il lavoro di questi ultimi anni, mi sembra abbia fatto un grande passo in avanti lungo quel percorso sempre imprevedibile che è il cammino di ogni vero artista.

GIULIANO BRIGANTI